

# I bambini del Marrou

Egle Becchi

## Abstract

This paper considers the meaning of the french word *éducation* in the *Storia dell'educazione nell'antichità* by Marrou. For Marrou *éducation* means above all teaching and he analyzes the training of the learned man in ancient times, and schools where he learned, and disregards the history of the child. A follower of Marrou, Riché broadens the meaning of *éducation* and therefore succeeds in reconstructing – for Medieval Ages – the figure of the child.

## Keywords

education, school, learned man, child

La *Storia dell'educazione nell'antichità*<sup>1</sup> di Henri-Irénée Marrou, di cui in questo autunno in varie sedi si celebra la presentazione al lettore italiano, in una traduzione rivista<sup>2</sup>, tratta di un tema pregnante, di cui il vocabolo francese *éducation* rappresenta il senso complesso Educazione è “la modalità collettiva con la quale una società inizia i suoi giovani ai valori e alle tecniche che caratterizzano la vita della sua civiltà. L'educazione è dunque un fenomeno secondario e subordinato rispetto a quest'ultima, di cui normalmente rappresenta un riassunto e una condensazione”<sup>3</sup>. Esperienza informale, sembrerebbe, anche se specifica nella vita di un gruppo; con una certa disinvoltura potremmo chiamarla anche acculturazione. Tuttavia di questa accezione *en général* di educazione il Marrou si avvale raramente, e la definisce ulteriormente già nelle prime pagine dell’“Introduzione”, richiamandosi ad essa nel corso di tutto il volume. In questo significato più specifico, educazione è l'insieme di “istituzioni e metodi pedagogici”<sup>4</sup>, cioè di scuole. Non è privo di senso, quindi, che il Marrou esordisca parlando dello scriba orientale, della sua educazione in apposite scuole<sup>5</sup>, e concluda con accenni alle scuole

<sup>1</sup> H.-I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it., Roma, Studium, 2016. La traduzione è condotta sulla sesta edizione francese (1964)

<sup>2</sup> Rispetto alla precedente, edita sempre dall'editrice Studium, nel 1966

<sup>3</sup> Ivi, p. 48

<sup>4</sup> Ivi, p. 46

<sup>5</sup> Ivi, pp. 52 sgg

monastiche e episcopali fra VI e VII secolo in Italia e in Gallia<sup>6</sup>. Pertanto, la *Storia dell'educazione nell'antichità* è anzitutto, seppure non esclusivamente, una storia della scuola, indicata come complesso organizzato e deputato degli studi, soprattutto intellettuali. In linea col significato in francese di *éducation*<sup>7</sup> il Marrou si riferisce soprattutto ai fenomeni dell'insegnamento: a un insieme di occasioni, sedi, modi, strutture, maestri, *ouillages*, prodotti e soprattutto destinatari e finalità dei trasmissione di una cultura. Chi, come e per quale obiettivo si educa/istruisce, sono – a mio avviso – i punti fermi entro la grande e cesellata cornice dove si svolge il discorso dello Storico francese sulla lunga vicenda dell'educazione antica.

### 1. *L'intellettuale*

Nella sua seconda tesi di dottorato scritta con il materiale raccolto durante il soggiorno italiano e pubblicata nel 1938, *Mousikos Aner*<sup>8</sup>, testo poco citato negli scritti sullo Storico francese, ma a mio avviso *incipit* irrinunciabile nella ricostruzione del suo lavoro storiografico, il Marrou si impegna, sulla base di reperti archeologici, soprattutto scene con uno o più personaggi, e iscrizioni funerarie, a ricostruire una figura non marginale della vita romana ai tempi dell'Impero: il protagonista della “culture intellectuelle”<sup>9</sup>. Sono le rappresentazioni dell'intellettuale a costituire il fuoco della sua argomentazione, e dell'” intellettuale al lavoro”, del personaggio con un libro in mano,<sup>10</sup> al centro di un uditorio, più o meno numeroso, dove ci possono essere anche delle divinità, quali le Muse<sup>11</sup>, inserito in scene di insegnamento, di studio, di musica, di conversazioni dotte<sup>12</sup>. Il libro è l'oggetto più frequente in queste scene, il *volumen* che a vario titolo simbolizza la *vie de l'esprit*<sup>13</sup>. Si tratta di un oggetto che si riferisce ai *dieux savants*<sup>14</sup> e specificamente alle Muse, ma che, nel materiale studiato dal Marrou, rappresenta un libro reale, inserito in quadri di scuola, di lettura a un pubblico, di commento a un testo. Il *volumen* costituisce, insom-

<sup>6</sup> Ivi, pp.695.

<sup>7</sup> *Sub voce* “education” il *Dictionnaire culturel en langue française* sous la direction d'Alain Rey, Paris, Le Robert, 2005, vol. II dà questa prima definizione di *éducation*: “mise en oeuvre des moyens propres à assurer la formation et le développement (d'un être humain)”. Nei rimandi a *éducation* si hanno *enseignement* e *instruction*. Fra gli esempi viene citato il *Ministère de l'Éducation Nationale*, denominazione che gli viene data nel 1932, a sostituire quella di *Ministère de l'Instruction publique*. Devo queste informazioni all'amica Margherita Botto.

<sup>8</sup> Μουσικός ανήρ. *Étude sur les scènes de la Vie Intellectuelle figurant sur les Monuments Funéraires Romains*. Grenoble, Didier et Richard 1938. Il libro è il IV volume della Biblioteca dell'*Institut Français* di Napoli

<sup>9</sup> Ivi, p. 3

<sup>10</sup> Ivi, p. 7

<sup>11</sup> ibid

<sup>12</sup> Ivi, p. 4

<sup>13</sup> Ivi, p. 191

<sup>14</sup> ibid

ma, uno strumento irrinunciabile nell'attività intellettuale; e il libro – come, seppure più raramente, uno strumento musicale – è attrezzo di lavoro per eccellenza del discepolo delle Muse. Di qui il titolo del testo, di qui la discussione del simbolismo, ma soprattutto il commento delle raffigurazioni del *mousikos aner*, del personaggio della “vita intellettuale”<sup>15</sup>. Il ragionamento è a maglie larghe, né Marrou argomenta più in dettaglio in quale maniera tali scene e tali strumenti mostrino figure della “vita intellettuale”, che egli fa coincidere molto spesso con la cultura e con la “vita dello spirito”<sup>16</sup>. Gli basta dire che rappresentano personaggi reali della vita intellettuale, non immagini di divinità calate nella quotidianità. Ma senza avviare una discussione circa questo anello debole dell'argomentazione dello Storico, qui mi basti dire come il tema della vita intellettuale e dei suoi protagonisti sia stato, fin dall'esordio, centrale nel suo lavoro di studioso<sup>17</sup>.

Il motivo della formazione dell'intellettuale<sup>18</sup> compare con chiarezza già fin dai primi capitoli della *Storia dell'educazione nell'antichità*, dove egli afferma che anche l'antica educazione ateniese, come la definisce Aristofane, caratteristica della *paideia* durante la prima parte del V secolo, non è più un'educazione militare e “rappresenta un progresso notevole nell'evoluzione generale [in rapporto a ciò che doveva essere la forma dell'educazione classica] che doveva portare da una cultura di guerrieri a una cultura di scribi”<sup>19</sup>. Con i Sofisti, poi, “l'educazione si allontana definitivamente dalle sue origini cavalleresche”<sup>20</sup> e “l'intelligenza contro lo sport”<sup>21</sup> ha la meglio. Ai tempi della prima sofistica, nell'“alta cultura greca [...] l'elemento intellettuale, scientifico, razionale [...] è ormai, predominante”<sup>22</sup>. Nel periodo successivo, all'esordio della società e della cultura ellenistica, non solo gli elementi sportivi – ancora presenti nella *paideia* aristocratica – vengono sostituiti da “elemen-

<sup>15</sup> Ivi, p. 196

<sup>16</sup> Ivi, p. 182

<sup>17</sup> Già in uno dei suoi primissimi articoli scritti durante il soggiorno romano come borsista all'*École française*, “La vie intellectuelle au forum de Trajan et au forum d'Auguste”, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, tome 49, 1932, pp. 93-110, il Marrou, sulla base di reperti archeologici, aveva individuato la presenza centrale, alla fine del IV secolo, di *scholae* con retori e grammatici come insegnanti nei due contesti romani, luoghi per eccellenza della *vie intellectuelle*.

<sup>18</sup> L'approccio allo studio della vita intellettuale, della cultura, della *vie de l'esprit*, è continua negli studi del Marrou sulla cultura antica, e ha il suo acmé nell'opera *Sant'Agostino e la fine della cultura antica*, trad. it., Milano, Jaca Book, 2016. Si tratta di un punto di vista atto a comprendere non solo quelle epoche di transizione fra modi di vita, di pensare, di organizzarsi socialmente diversi, nella cui analisi il Marrou si è mostrato insostituibile, ma anche la figura per eccellenza delle sue riflessioni storiche, Sant'Agostino – di cui egli analizza la maturazione come dotto, la mentalità, e la cornice della vita culturale del tempo – viene interpretata come quella di un intellettuale

<sup>19</sup> Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, cit., p. 126

<sup>20</sup> Ivi, p. 161

<sup>21</sup> Ibid.

<sup>22</sup> Ivi, p. 163

ti più propriamente intellettuali ma, all'interno di questi, l'aspetto artistico e soprattutto musicale cede definitivamente il posto agli elementi letterari. L'educazione, pur restando eminentemente morale, diventa più libresca e, per naturale conseguenza, più scolastica<sup>23</sup>. Coloro che studiano nelle scuole dell'epoca, assimilando tale cultura, diventano quegli intellettuali di cui il Marrou ha scritto nel *Mousikos Aner*. Non si tratta necessariamente di dotti, di professionisti del libro, ma di privati, quali medici, ufficiali, mercanti, che avevano voluto che sulla loro tomba si dichiarasse che “erano stati iniziati alla scienza delle Muse [...] e avevano avuto accesso a questo tesoro incomparabile, la cultura dello spirito”<sup>24</sup>. L'intellettuale vive secondo “la religione della cultura”<sup>25</sup> e questa dimensione della mente è l'eredità che il sapere e l'arte, e soprattutto la scuola dell'età ellenistica ci hanno lasciato.

Tale raffinata competenza, tale “religiosità” della cultura si costruiscono seguendo un cammino di molti anni, nella scuola e nei luoghi che le sono collegati – istituzioni di apprendimento superiore, circoli dotti, letture pubbliche, concorsi –. È un itinerario lungo, dove l'organizzazione degli studi esige impegno da parte dell'allievo, competenza e dedizione da parte del maestro. Non è il *plagosus Orbilius* di oraziana memoria, ma il Maestro che trasmette sapere e che è - o dovrebbe essere -, nello stesso tempo, esempio di costumi. L'apprendista non è il bambino, che a scuola ci sta malvolentieri e quando può, bigia: ma il giovane studioso, personaggio chiave della *paideia* secondo il Marrou, il futuro intellettuale *in fieri*, il quale attraversa un percorso scolastico che lungo il filo dei tempi si fa più complicato. Di questi soggetti il Marrou ci dà delle storie, brevi nel *Mousikos Aner*, e più dettagliate nella *Storia dell'educazione nell'antichità*; figure di chi ha dovuto operare a livelli impegnativi della società, e ha avuto bisogno di un sapere ben organizzato, è stato un uomo della *polis* e dello stato, e per questo si è formato in un itinerario mirato di educazione intellettuale, ha dovuto esperire – ed erogare – brani di una cultura lunga, costosa, socialmente riconosciuta.

In questo suo privilegiare il giovane come allievo di una scuola secondaria, la sua assimilazione di un sapere letterario e artistico, il suo farsi intellettuale, lo Storico lascia al margine altri personaggi della vita educativa: donne, figure del mondo dei lavori mercantili e manuali, schiavi, bambini. Egli privilegia il soggetto già in parte formato, in un momento non incoativo della sua vita educativa, e il non adulto, il *pais*, il *puer*<sup>26</sup> sono riconosciuti come

<sup>23</sup> Ivi, p.226

<sup>24</sup> Ivi, p. 233

<sup>25</sup> Ibid.

<sup>26</sup> Fino ai sette anni il bambino è detto *paidion*, dai sette ai quattordici viene indicato come *pais*, il che equivale a ragazzo, poi, dai quattordici ai ventuno è chiamato *meirakion*, che corrisponde al nostro adolescente. Così nella *Storia dell'educazione nell'antichità*, cit., p. 238 il Marrou distingue le fasi evolutive preadulte. Per quanto riguarda il mondo romano, *puer* indica in senso stretto un individuo di meno di 16 anni, sul piano giuridico il termine di puerizia comprende soggetti dai sette ai quindici anni, né c'è una cesura netta fra l'*adulescentia* e

destinatari di azioni pedagogiche familiari e extradomestiche, di scuola, ma con un'attenzione meno dettagliata. La loro vita, nella ricostruzione storiografica, comincia con l'età scolare, e appare più sbiadita e insignificante negli anni precedenti. Mancanza di documentazione sia scritta che iconografica, interesse meno intenso che non quello attuale per la vicenda evolutiva del bambino, impegno a dimostrare e dettagliare la tesi di fondo del suo lavoro storiografico - l'illustrazione del sapere dell'uomo colto e dell'apprendimento di questa cultura - hanno indotto il Marrou a mettere al margine personaggi che oggi si considerano irrinunciabili. Ma pur sempre, bambini, donne, lavoratori manuali, personaggi del mondo servile compaiono, sparsi, ma non per questo meno vividi e interessanti, nelle pagine della *Storia dell'educazione*, innegabili anche se non sempre attentamente descritti.

## 2. *Pais e puer*

Proprio per questa relativa emarginazione, nella lettura della *Storia dell'educazione* mette conto soffermarsi con particolare attenzione sul personaggio del bambino, sui contesti in cui è vissuto nel mondo greco e romano, sulla *paideia* sia formale che informale che ha avuto, dalle origini omeriche alla civiltà ellenistica, fino al lungo passaggio dall'antichità imperiale alle invasioni barbariche.

*A casa:* Del bambino – il *fanciullo*, come viene perlopiù indicato nella recente traduzione italiana, in corrispondenza ai due diversi termini di *pais* e di *puer* – si parla a proposito dei ceti elevati, meglio documentati. In questo gruppo sociale egli viene accudito dalla madre a Sparta, prevalentemente da personaggi ancillari nelle altre *poleis* della Grecia dell'età classica e anche in quella ellenistica, dai genitori nella società romana. Ma più che di educazione, si tratta di allevamento, *trophe*, *anagoghe*, e i sette anni sono un tempo decisivo per uscire da casa e andare a scuola. Anche nella Sparta dei secoli VIII-VI il bambino a sette/otto anni esce dalla famiglia per entrare nel ciclo delle organizzazioni infantili e giovanili, che saranno suoi luoghi di vita e di formazione al servizio dello stato.

Nell'Atene del V e IV secolo, e nell'età ellenistica, il piccolo di famiglia aristocratica viene curato da schiave, dalla nutrice, dalle donne della casa, insomma, in una serie di azioni che non è ancora definibile come *paideia*, dove i rapporti affettivi sono carenti, soprattutto per l'indifferenza del padre, assorbito da cure politiche. Platone, nel *Lachete*<sup>27</sup> parla della estraneità pedagogica di un padre, che se lo rimprovera, adducendo come causa l'eccessiva sollecitudine negli affari pubblici. Non si tratta di un disimpegno totale; nello

la *pueritia*. Cfr. N. Tlili "Les enfants intellectuellement doués en Afrique romaine", in J-M-J. Pailler, P. Payen, (éd.) *Que reste-t-il de l'éducation classique? Relire «le Marrou» Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*". Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2004, p.156.

<sup>27</sup> Marrou *Storia dell'educazione nell'antichità cit.* p. 116

stesso dialogo non mancano cenni al padre che viene accompagnato dal figlio bambino nelle riunioni di quartiere e al tempio<sup>28</sup>, che però il Marrou non cita. Come non cita altri casi di consapevole inadempienza paterna nei confronti dei figli minori, di cui alcuni padri si rinproverano<sup>29</sup>. Sarebbe anche compito del padre, che non sempre lo realizza, ricordare al figlio maschio la grandezza dei suoi avi e far sì che anche il suo esempio venga tenuto presente<sup>30</sup>. Nè a proposito della madre il Marrou ricorda quella tenerezza verso i figli assai piccoli, che non è rara e viene apprezzata, come racconta Aristofane nelle *Nubi*<sup>31</sup>. Nell'Atene del IV secolo non mancano azioni di disciplinamento parentale, anche nelle grandi famiglie aristocratiche. Platone ne accenna nel *Liside* e a raccontare scene di intervento severo da parte dei genitori è appunto Liside, uno dei protagonisti del dialogo, un preadolescente dodicenne figlio di una delle grandi famiglie di Atene che incontra Socrate nella palestra durante la festa di Ermete. Il ragazzino, sotto l'incalzare accorto delle domande socratiche, racconta della *paideia* domestica, dove nel quadro di un'educazione volta alla felicità, gli vengono proibite una serie di esperienze proprie dei costumi nobiliari del tempo, ma pericolose, azioni ambite dai bambini, quali la guida di un cocchio nelle gare di velocità, la conduzione di un carro cui sono attaccati dei muli, compiti che vengono affidate agli schiavi. Le sue piccole indiscipline domestiche non restano impunte ed è la madre stessa a castigarlo, se la disturba nel suo lavoro al telaio. Il Marrou non menziona queste brevi narrazioni di una pedagogia domestica, ricca di interventi di babbo e mamma nella vita dei figli ancora giovanissimi. Non basta: di fronte al giudizio di Socrate, il quale sostiene che si tratti di una pedagogia che impedisce autonomia e realizzazione dei propri desideri, Liside mostra di aver bene introiettato le regole parentali, quando afferma che non ha ancora l'età per essere padrone di se stesso e per poter realizzare quanto vorrebbe<sup>32</sup>.

Diverso è il clima educativo della famiglia romana- ancora una volta di quella aristocratica di cui si ha una documentazione meno scarsa- e nella quale l'impegno parentale è più deciso<sup>33</sup>, la forza formativa della tradizione familiare determinante. Sono la madre e il padre a occuparsi della crescita dei figli e delle figlie, grazie a azioni comuni e a un amore forte e condiviso per i grandi della famiglia, esempi da ricordare e esaltare, in un clima affettivo intenso e lungo, dove la *paideia* dura dalla prima età fino a quando i figli hanno sedici anni.

*La scuola*: Realizzazione non antichissima sia in Grecia che a Roma ma databile, in Atene, a partire dal V secolo, su di essa il discorso del Marrou è ricco

<sup>28</sup> Platone, *Lachete*, 187

<sup>29</sup> Ivi, p. 179 a

<sup>30</sup> Ivi, p. 179, c-d

<sup>31</sup> Aristofane, *Le Nubi*, v. 68

<sup>32</sup> Platone, *Liside*, 209 a

<sup>33</sup> Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, cit, pp. 484 sgg.

di informazioni, a ogni livello dell'istituzione. Si tratta di immagini di scuola in cui si descrive quanto vi deve accadere e come la vita scolastica sia condizione *sine qua non* del formarsi dell'intellettuale, del cittadino, del burocrate, del professionista cui è affidata la vita civile. Programmi, metodi, disciplina, contenuti, strumenti, graduale specializzarsi dei maestri, la scuola è il luogo dell'educare, in quell'accezione pregnante di cui ho detto, che comprende l'istruire, il formare, il preparare alla vita morale e sociale, e anche il moralizzare. L'organizzazione della scuola nell'Atene dell'età classica si scaglionava secondo l'apparire di insegnamenti specifici, fra i quali l'alfabetizzazione che inizia successivamente all'educazione a musicale e poetica. Né l'alfabetizzazione si distribuisce allo stesso modo in tutta la popolazione infantile. Se come ricorda il Marrou citando un verso dalle *Nubi* di Aristofane (vv. 960-980) nell'antica educazione ateniese i bambini andavano a lezione di musica con ogni tempo e qui e nelle lezioni di ginnastica si comportavano in maniera disciplinata<sup>34</sup>, esistevano delle forti sperequazioni nella distribuzione sociale degli allievi. Come c'erano delle difformità generazionali. Accadeva che anche degli adulti di ceto elevato fossero analfabeti, mentre i loro figli bambini sapevano già leggere e scrivere. Come ricorda ancora una volta Liside nel dialogo omonimo, egli, pur obbedendo, come abbiamo visto, in tutto e per tutto ai propri genitori, è affatto libero nel soddisfare alle loro richieste di farsi leggere e scrivere, dato che essi non ne sono capaci (Liside, 209 a.c.). Tale episodio che consentirebbe di datare la generazione che per prima ha appreso a leggere e a scrivere, e quindi stabilire con maggiore precisione l'inizio della scuola per molti bambini in Atene, non è citato dal Marrou, che si pone degli interrogativi circa la comparsa e l'instaurarsi in Atene di un "insegnamento letterario", vale a dire del leggere e dello scrivere<sup>35</sup>, ma non tenta una risposta circa la sua datazione.

*Sulla strada e nelle feste*; Se anche la *Storia dell'educazione nell'antichità* è per buona parte una storia dell'istruzione, dell'insegnamento, pur sempre il Marrou usa talora il termine di educazione in senso più ampio, come una "tecnica sociale [ che... ] dipende meno da un'iniziativa e da un impegno volontari del riformatore e del legislatore, quanto da una tradizione anonima e inveterata"<sup>36</sup>. E, potremmo precisare, da un costume resistente, diffuso e poco percepibile a chi vi esiste e ne risente le conseguenze. Tuttavia, dei luoghi, tempi e modi in cui tale costume si realizza, il Marrou parla poco, pur ricordando le feste delle divinità, della città, della famiglia, di cui dà un prospetto per il mese di Artemisio, nel II secolo a.C. a Cos<sup>37</sup>, cui i giovani e giovanissimi della città partecipavano attivamente. In tale calendario in un mese ci sono ben otto giorni di vacanza, occupati da feste per la divinità e per benefattori della città, da processioni, da prove sportive, da celebrazioni di compleanni,

<sup>34</sup> Ivi, p. 133

<sup>35</sup> Ivi, pp. 136 sgg.

<sup>36</sup> H.I. Marrou, "Culture, civilisation, décadence" in *Revue de Synthèse*, 58, 1938, p. 146

<sup>37</sup> Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, cit. pp. 327 sg.

da cerimonie che scandivano la vita infantile – quali il taglio dei capelli che segnava la fine dell'infanzia–. Non si trattava di festività proprie della cultura ellenistica, chè già in Atene teatro e città erano luoghi di incontri solenni cui tutta la comunità prendeva parte. Come esistevano feste affollate da grandi e piccoli, in occasioni solenni, quali i giorni particolari di omaggio alle divinità, e di visita a santuari, che ancora una volta il Marrou non menziona.

La strada, infine, è una realtà piena di pericoli tanto che da casa a scuola il bambino viene accompagnato da uno schiavo – il pedagogo – di cui il Marrou parla a proposito dell'età ellenistica, in circostanze che non erano mutate radicalmente rispetto all'età classica. Nella *Storia dell'educazione nell'antichità* il pedagogo è uno schiavo che accompagna il bambino tra casa e scuola, lo difende da attacchi ladreschi e di pedofili, gli porta la borsa, e soprattutto costituisce un modello irrinunciabile di buona condotta, un esempio morale<sup>38</sup>. Ma non sempre è così. Nel *Liside* platonico, di cui si è già detto, i pedagoghi dei due ragazzini – Liside e Menesseno – personaggi del dialogo hanno la funzione di difendere i loro pupilli dalle attenzioni eccessive di un ammiratore adulto, ma non costituiscono certamente un esempio di buona condotta.. Sono ebbri, parlano male il greco, hanno gesti bruschi<sup>39</sup>, e separano sgarbatamente i due bambini da Socrate, che si era dichiarato loro amico. Della strada lo Storico francese parla come di una continua occasione di rischio per i giovanissimi, che la percorrevano andando e tornando da scuola o dalla palestra, ma di essa non viene detto come, nelle grandi città e pure nei centri minori, fosse luogo di vita di gruppi infantili, impiegati in mestieri al limite dell'abusività e dello sfruttamento. Bambini discoli che marinavano la scuola, minuscoli mendicanti, che talora compaiono in mosaici dell'età imperiale romana, e piccoli musicisti che sapevano strimpellare su di uno strumento, ma che, con ogni probabilità, non lo avevano appreso attraverso un insegnamento sistematico. Precoci destinatari di un'educazione informale, certamente illetterati, ma forse capaci di contare, questi *paides* e *pueri* costituivano gruppi numerosi di soggetti di età diversa, ma cronologicamente non differenziata, i quali condividevano rischi, fame, malattie, morte violenta, ma che in qualche modo imparavano delle tecniche di sopravvivenza e di lucro. Nel mondo greco alcuni erano forse sfuggiti all'esposizione e quindi erano seminfermi, di aspetto mostruoso, mentalmente non sani e costituivano personaggi da esibire sulle strade da adulti che vi trovavano fonte di lucro. Di essi si sa poco o nulla, e il Marrou non ne fa cenno, sebbene in questo caso si tratti, a mio parere, di educazione mancata – e quindi interessante – perché priva di istituzioni dove apprenderla, comunque di formazione a un mestiere, a un modo di essere. Ma anche la palestra dove ragazzini accompagnati dal pedagogo venivano accompagnati per assistere e partecipare a gare, era occasione di incontro tra infanzie diverse; e lo era pure il foro dove il bambino romano si recava assieme al padre.

<sup>38</sup> Ivi, p. 320

<sup>39</sup> *Liside* 223 a-b



Bambini in generale, questi, di cui si sa poco circa età, attività extrascolastiche, cultura. Meno ancora si conoscono delle figure di piccoli e meno piccoli al singolare, da ripensare e immaginare. In due casi Il Marrou soddisfa la nostra curiosità.

*Il pais spartano*: è relativamente al non adulto nella società spartana al culmine della sua potenza, che il Marrou, seguendo anche le ricerche del Nilsson<sup>40</sup>, propone una sistemazione per classi di età, dagli otto ai vent'anni<sup>41</sup>, distinguendo la cura domestica dal tempo della formazione fuori di casa, per opera dello stato. Non basta: sempre a proposito dei bambini lacedemoni egli accenna ai loro giochi<sup>42</sup>, e menziona anche l'educazione delle ragazze<sup>43</sup>. Questa maggiore attenzione all'infanzia spartana sembra contraddire quella che secondo me è la tesi di fondo del discorso del Marrou, la preminenza dell'educazione della mente e il conseguente privilegiamento dell'adolescente, il preadulto che si avvia a essere l'intellettuale, a scapito del soggetto infantile. Pur sempre va ricordato che Sparta tra l'VIII e VI secolo non ha scuole, e concentra la sua *paideia* sui bambini crudelmente selezionati, quelli che non sono stati esposti, sui piccoli di famiglie spartiate che dovranno difendere e espandere lo stato, diventare dei guerrieri, non degli intellettuali. E dei guerrieri dopo un corso di anni di esercitazioni premilitari e di addestramento sportivo. Circa tali bambini lo Storico francese offre informazioni più ricche che non nel caso dell'infanzia di Atene, dell'età ellenistica, di Roma, costruendo uno schema evolutivo e formativo eccezionalmente minuzioso. La crescita infantile viene sagomata in classi di età che corrispondono a gruppi di non adulti, dall'infanzia alla giovinezza, intruppati in modo cronologicamente omogeneo. Questi insiemi di bimbi, ragazzi, giovani sono assimilati alle organizzazioni dello stato hitleriano e a quelle degli scout. È allora la motivazione della polemica antitotalitaria e antimilitarista, non quella del primato della cultura della mente; e, pur non esplicita, l'insofferenza rispetto alle organizzazioni infantili e giovanili di origine paramilitare quali possono essere quelle dello scoutismo, che hanno portato il Marrou a riconoscere e declinare più attentamente la prima età, che nel capitolo sull'educazione spartana egli ci restituisce dettagliatamente nella sua ordinatissima crescita. Non basta: a Sparta, prima della decadenza, il bambino viene formato in un contesto dove l'educazione intellettuale non è scopo primario della vita della collettività, non produce né assimila una cultura del libro. Questa difformità di presupposto teorico non è dichiarata, e costituisce un'eccezione nella *Storia dell'educazione nell'antichità*; a Sparta educazione non è istruzione della mente, ma addestra-

<sup>40</sup> M.P. Nilsson, "Grundlagen des spartianischen Lebens" in *Klio*, XII, 1912, pp. 308-340

<sup>41</sup> La tabella con la suddivisione in tempi della crescita e della vita pedagogica del *pais*, poi *ireno* sono edite in due scritti dello Storico, in un articolo ("Les classes d'âge de la jeunesse spartiate" pubblicato sulla *Revue des Études anciennes*, XLVIII, 1946, pp. 216-230, e a pag. 95 della *Storia dell'educazione nell'antichità*).

<sup>42</sup> Ivi, p. 96

<sup>43</sup> Ivi, p. 99

mento del corpo, esercitazione musicale, e il bambino vi può partecipare con le sue capacità peculiari: risulta quindi più interessante *qua talis*. Lo Storico pertanto non tradisce il suo assunto se del *pais* spartano parla in modo più dettagliato, chè il contesto, la civiltà che ospitano questo *bambino* non hanno contribuito alla realizzazione della cultura classica di cui nella *Storia dell'educazione nell'antichità* si ricostruisce la vicenda. Non si tratta di un soggetto che è prima del giovane studioso e quindi è ricompreso in questo, tanto da poterne omettere la descrizione: è un soggetto a pieno titolo di una comunità, che in quanto tale va tenuto presente, descritto, spiegato.

*Il bambino prodigio*: Ci sono, nelle pagine di *Mousikos Aner* delle figure infantili meglio delineate, testimoniate da lapidi funerarie. Nel II capitolo si descrive e commenta l'epigrafe funeraria di Boezio, morto a undici anni, celebrato come ragazzo studioso, capace anche nell'arte del dire, il quale pronunciava dei piccoli discorsi davanti a un pubblico di compagni, al maestro, forse anche ai genitori, e prometteva di diventare un compiuto oratore.<sup>44</sup> *L'enfant docteur* lo chiama anche il Marrou<sup>45</sup>, che commenta pure altre scene in cui sono raffigurati *pueri* sapienti: un ragazzino che legge, un altro che si trova in una situazione di insegnamento. Il *puer* appare come uno scolaro, quindi è in educazione, ma soprattutto è un allievo che ha bene profittato della scuola. Si tratta, dice più volte il Marrou, di *pueri* assai giovani, che pertanto possono esser stati dei bambini prodigio, dei *pueri senes*. E anche dei modelli ideali per un futuro *mousikos aner* che stava formando la sua mente. In ogni caso l'aspetto che viene esaltato è quello del non-adulto studioso, bravo allievo, capace di assimilare un sapere retorico, letterario, apprendere il greco, scrivere versi, assimilare comunque una cultura intellettuale. Né mancano degli allievi precocissimi – di sette anni –, e si sono trovate anche epigrafi di bambine, tutti esaltati per la bravura del loro intelletto. Piccoli allievi delle Muse, essi costituiscono non solo ritratti – certamente esagerati – di bravi scolari, ma rappresentano tappe evolutive del *fieri* del discepolo – e dell'allieva – delle Muse, dell'intellettuale dell'Antichità. Bambini in educazione, che vengono istruiti e che dell'istruzione dimostrano di saperne profittare, e di cui è bene parlare. *Pueri* eccezionalmente dotati, dei quali si può trattare *qua tales*, perché quasi degli adulti colti, che – diversamente dai *paides* spartani – stanno compiutamente nel paradigma dell'intellettuale.

<sup>44</sup> Su queste figure di minori dotati rimando al saggio già citato di Noureddine Tlili, "Les enfants intellectuellement doués en Afrique romaine," dove l'Autore si avvale del costrutto di *puer senex*, di soggetto che riunisce in sé un'età precoce e delle qualità della persona matura, per indicare i giovani e giovanissimi che nelle epigrafi venivano celebrati come intellettualmente dotati.

<sup>45</sup> *Mousikos aner*, cit. pp. 204 sg

### 3. *L'infanzia restituita*

Pochi bambini, quindi, nelle pagine della Storia dell'educazione nell'antichità. Non si tratta, a mio avviso, di disinteresse. In questa emarginazione vedrei piuttosto la conseguenza di un paradigma storiografico – e forse anche teorico – che, come ho accennato, privilegia l'educazione intellettuale ai suoi livelli superiori e l'allievo di questa scuola, il giovane. Pur sempre il bambino di un passato lontano, ma vissuto in culture che non derivavano da quella classica, ma non le erano del tutto eterogenee, non è scomparso. Occorre leggere i testi di uno dei due maggiori discepoli del Marrou, Pierre Riché, il quale continua la storia dell'educazione nel periodo in cui l'Occidente diventa barbarico, seguendo la preoccupazione del Maestro, di fare attenzione soprattutto alle età di transizione, in cui avvengono meticciamenti, non cesure, e in cui continua la storia culturale iniziata nell'antichità classica. Analogamente al Marrou, il Riché, nella sua opera più nota *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico*<sup>46</sup> pone la scuola al centro della sua riflessione. Anche per lui educazione equivale a insegnamento e la scuola, nelle sue diverse manifestazioni, è il secolare connettivo nella storia dell'assimilazione di una cultura.

Ma nella sua grande opera successiva *La vita quotidiana nell'Impero carolingio* del 1973<sup>47</sup>, il Riché sembra non accettare più la pregiudiziale del Marrou, che educazione possa aversi solo nell'aula, povera, primitiva, inefficiente che essa sia. Contemporaneo di Le Goff, attento agli studi storici sulle mentalità e i fatti della vita quotidiana, nelle sue *routines* e nelle sue eccezionalità, nei suoi luoghi e nelle sue rappresentazioni, egli si avvale di una documentazione di vario tipo, dove le testimonianze sono plurime. Il che gli consente di offrire un quadro d'insieme della vita di ogni giorno nell'età carolingia, dal VIII al IX secolo, dove alla scuola è dedicato un paragrafo, dal titolo significativo "La vita quotidiana nella scuola"<sup>48</sup>, nel quale si descrivono allievi e maestri al lavoro, tecniche didattiche, disciplina, materiale di studio, spazi di insegnamento. Il tutto in un mondo dove l'uomo nasce, cresce, muore: dove ci sono maschi e femmine, poveri e ricchi, dotti e insipienti, grandi e piccoli; dove le testimonianze non sono soltanto quelle scritte, ma rappresentazioni iconografiche, oggetti materiali, aspetti del paesaggio naturale. In questo senso, dilatando il territorio nel quale si muove lo sguardo dello storico, e staccandosi in modo non esplicito dal Marrou, il Riché può ammettere nelle sue indagini plurimi personaggi. Non ultimo il bambino: piccolo, piccolissimo, anche più grande, ma sempre un non-adulto. Per questo soggetto – come per altre figure –, in un mondo così variegato, che è compito del *rerum scriptor* disambiguare e ricostruire, il significato di educazione si dilata: non è solo insegnamento, ma anche cura, allevamento, stimolo e guida alla crescita, in una rete di relazioni

<sup>46</sup> Trad.it. Roma, Armando, 1966, L'originale è del 1962

<sup>47</sup> La traduzione italiana, Roma, Jouvence, è del 1994

<sup>48</sup> Riché, *La vita quotidiana nell'Impero carolingio*, cit, pp. 286-295

dove ci sono adulti – santi e peccatori, potenti e deboli, uomini e donne, genitori biologici e padri adottivi sovente religiosi –, lavori e feste. E certamente anche bambini, singoli e a frotte, intricati dentro la comunità, che, come i piccoli dell'antichità classica greca e romana, partecipano alla vita, ai pericoli, e sono non di rado oggetto di adorazione nella persona del Bambin Gesù e di santi bambini.

Molto di più che non il Marrou, che ha una solida *institutio* di archeologia classica, il Riché, lungo la sua maturazione di studioso, mostra interesse per una documentazione assai variegata. La storia del lungo Medioevo si fa sulla base di testi, ma anche di ricche tracce iconografiche e materiali, testimonianze che vanno reperite con attenzione e gusto, cercandole anche in contesti culturali tradizionalmente non sondati, decodificandole con *insight* e attenzione. È, quello che fa il Riché, progressivamente più impegnato su questo fronte, in un lavoro a monte, ma metodologicamente irrinunciabile per lo storico: la ricerca delle fonti, la *quête* di documenti che sulle prime appaiono insignificanti se l'idea dell'oggetto che si vuol ridisegnare non è ben chiara e salda nella mente di chi fa ricerca.

Si tratta, a mio avviso, di una pregiudiziale della sua storiografia, che il Riché assume quando ha cinquant'anni e nella sua produzione – articoli, saggi, più tardi volumi di documenti commentati – compare *l'enfant*<sup>49</sup>. Segno ammirevole di questa fatica è il catalogo della mostra sul bambino nel Medioevo, organizzata alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi<sup>50</sup>, realizzato assieme alla sua allieva Danièle Alexandre-Bidon<sup>51</sup>. Nel testo, splendidamente illustrato, la tesi del Marrou, di educazione come formazione dell'intellettuale e come cardine esclusivo di un discorso storiografico in sede pedagogica, non vige più: educazione è non solo insegnamento, ma anche una serie di altri accadimenti che hanno segnato il passato, e dove il bambino – come l'adulto – è implicato in una faticosa lotta per l'esistenza. In questa ricchezza di occasioni, incontri, attività *l'enfant* ricompare a suscitare interrogativi, a mostrare la sua alterità rispetto a noi, a dirci quanto è lunga la strada per diventare un intellettuale, un adulto cioè che vive e opera con la mente ne – e per – il mondo.

<sup>49</sup> Cfr. P. Riché, *tre enfant au Moyen Âge. Anthologie de textes consacrés à la vie de l'enfant du V au XV siècle*. Paris, Fabert, 2010

<sup>50</sup> P. Riché, D. Alexandre-Bidon, *L'enfant au Moyen Âge*, Paris, Bibliothèque Nationale de France - Le Seuil, 1994

<sup>51</sup> Di cui va ricordato il testo scritto assieme a D. Lett, *Les enfants au Moyen Âge V - XV siècle. La vie quotidienne*, Paris, Hachette, 1997.